Istituto Luigi Einaudi, Verona, Mercoledì 4 Dicembre 2024

Caro Presidente Einaudi,
ci permetta di rivolgerci a lei con spontaneo affetto: lei non può immaginare quanto il suo nome sia per noi familiare: risuona ripetutamente nella nostra giornata, risuona, da cinque anni, in diversi contesti e nelle nostre case, un po' come succede al nome di un parente stretto! Lo portiamo stampato sulle felpe e sulle magliette che ci distinguono.
Ha presente?! Ecco così!
Il suo nome per noi è appartenenza.
- Vado all'Einaudi - sai che all'Einaudi abbiamo deciso che…?! - Luigi Einaudi è il nome della mia scuola! - sono arrivati i gruppi Erasmus francesi, austriaci, spagnoli all'Einaudi – all'Istituto Einaudi ci sono tantissimi progetti…- Quest'anno FESTA: l'Istituto Einaudi compie Cinquant'anni, nello stesso anno Il Presidente Einaudi ne compie 150!
Insomma, ci capisce: come potremmo iniziare una lettera con titoli deferenti?! Lo sappiamo bene: Lei è Egregio: si è distinto tantissimo dal gregge; Lei è Spettabile: e come non rispettare un uomo di tanto calibro e di inimitabile integrità morale!? Lei è Eccellenza per forma e per sostanza, ma a noi, studenti di 5^A *dell'Einaudi,* Lei è *caro* per mille e mille ragioni.

Abbiamo letto alcuni suoi scritti, talvolta complessi per noi anche se studiamo economia da un po'. Eppure, pur non comprendendo tutto, percepiamo l'integrità e la lucidità dei Suoi ragionamenti e ne siamo affascinati: magari sapessimo scrivere così!
Ma, tra le altre, c'è una Sua riflessione che ci piace TANTISSIMO!

Lei, eletto Presidente della Repubblica, alla quale pur da monarchico (e lo precisò) aveva giurato fedeltà un attimo prima, parlò ai colleghi parlamentari e confidò loro la sua anticipata nostalgia per i confronti "alti": *"Nelle vostre discussioni, signori del Parlamento, è la vita vera, la vita medesima delle istituzioni che ci siamo liberamente date. E se v'ha una ragione di rimpianto nel separarmi per vostra volontà da voi è questa: di non poter più partecipare ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune, e di non poter più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a sé stessi di avere in tutto o in parte torto. E di accettare, facendola propria, l'opinione di uomini più saggi di noi".*

Che meraviglia Presidente! Lei ha saputo catturare, con la sua consueta chiarezza, un principio che spesso sfugge a molti: il valore del dubbio, dell'apertura mentale e della capacità di rivedere le proprie convinzioni alla luce di nuove evidenze. Avere torto, come ci suggerisce, non è una sconfitta, ma un'opportunità. È l'atto di accorgersi dei propri errori che permette di avvicinarsi alla verità, di crescere e di comprendere meglio il mondo intorno. In un tempo nel quale ci sentiamo tutti infallibili la sua riflessione ci invita a una rivoluzione intellettuale e etica: accettare il fallimento come parte integrante del cammino verso la saggezza. Questa idea, che potrebbe sembrare paradossale, ci incoraggia a vivere il confronto con serenità, senza il timore che sbagliare possa intaccare il nostro valore personale. È un richiamo all'umiltà, ma anche alla curiosità infinita che dovrebbe animare ogni spirito libero.

E in un periodo in cui i conflitti si alimentano di orgoglio e sopraffazione, considerare la consapevolezza del torto come un privilegio, rappresenta un invito volto a ristabilire la pace, fondata sull'umiltà, il dialogo e la capacità di rimettere in discussione le proprie convinzioni. Le guerre, si sa, hanno cause remote e cause scatenanti ma soprattutto, spesso, nascono dall'incapacità di accettare che la nostra verità non sia assoluta, dalla paura di cedere, o dal rifiuto di ascoltare il punto di vista altrui. Riconoscere il valore del dubbio e della possibilità di avere torto significa aprirsi a una nuova prospettiva: non vedere l'altro

come un nemico da sconfiggere, ma cercare di comprenderlo. In una cultura che celebri la gioia di avere torto, le differenze non sarebbero motivo di divisione, ma occasione di apprendimento reciproco. Avere torto, come ci insegna lei, significherebbe scoprire qualcosa di nuovo, superare pregiudizi e allargare i propri orizzonti. Questa volontà morale è necessaria per costruire la pace.
Incoraggiare questa mentalità, soprattutto nei leader e nei capi politici, potrebbe contribuire a disinnescare molte tensioni. Il riconoscimento dei propri limiti non è un segno di debolezza, ma una forza che consente di trovare soluzioni creative e condivise.

Caro Presidente, siamo superconvinti che sarebbe una buona idea diffondere questa sua riflessione nelle scuole, nei media e nelle istituzioni, poiché potrebbe rappresentare un passo verso una società che non teme il confronto, ma lo valorizza come elemento essenziale per una convivenza armoniosa e pacifica. **In un mondo lacerato dai conflitti, la gioia di avere torto potrebbe essere la chiave per riscoprire il dialogo e ristabilire l'umanità comune che ci unisce.**

Ci auguriamo che la sua visione possa continuare a ispirare le menti di chi, come noi, cerca di trarre insegnamenti anche dalle esperienze più difficili.

Caro Presidente, lei ci guardi da lontano mentre noi seguiamo le sue impronte chiare.

Con profonda stima
la classe 5^A